SCHERZI IN RIMA

D'UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Al Nobile e Chiar.mo Sig. Pietro Vagnucci, già Segretario dell'Accademia Etrusca, e membro della medesima

da parte dell'autore

SCHERZI IN RIMA

D'UN ACCADEMICO DELLA CRUSCA

SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTE E CORREZIONI DELL'AUTORE.

FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA PIATTI
1843.

Nulli noxius, sed nulli obnoxius.

PRIMI SCHERZI IN RIMA

GIÀ PUBBLICATI NEL 1839.

IMPORTANZA LETTERARIA

DELL' EDUCAZIONE.

Un contadino e un sarto
Dello scettro poetico onorati
Furo, a torto o a ragion, nel primo quarto
Del secolo presente
Dall' italica gente.
O bassezza di re nel fango nati,
O valor d' un' origine gentile!
Or quando mai più vile
Parve l' itala Clio, più fur le carte
Di sozzura cosparte,
Che a' dì che gara entrò di vitupero
Fra l' Improvvisator di Bonaparte (1)
E il pedon Cavaliero
« Gran traduttor dei traduttor d' Omero, »
E, a ragione od a torto,
Tenner per tempo corto
In Parnaso domino
Un sarto e un contadino?

MONOMANIA PERNICIOSA.

Filippo Pelapiè
Contro Filippo re
Tanto urlò, tanto urlò,
Che alla fin ne crepò.

IL CONTE BUMEGA.

Tre volte uom di Fiorenza,
O con ragione o senza,
D' un omaggio de' libri che far può
Bumega salutò.
Ei sempre ricevè,
Mai riscontro non diè.
Bumega è Conte, Cavalier non è.

REPUTAZIONE RUBATA A MAN SALVA.

Vanto, per Momo il giuro,
Da mentita sicuro.
Sa quello che niun sa!
Chi verificherà?

IPOCRISIA CONSOLANTE.

L'orme sue ricalcando, il secol empio
Fa cammin verso Dio: dice un giornale. (2)
Gazzettier, non la sbagli; è salvo il tempio.

Bruno a un tratto sentenza,
O linguaggio, mutò senza aver male;
Bruno con polso eguale
Parlò di Provvidenza.

L'ADULAZIONE GASTIGATA COME VA.

Voi che a ciel mi lodate
Certo triforme vate,
A cui per fama intera
E non caduchi allori
Troppo manca in Parnaso e troppo fuori,
Per vostra penitenza non leggiera
Leggete il Bardo della Selva nera.

AL SIGNOR AGAPITO N. N.

CHE OPINAVA I GRANDI EROI

AVER SUSCITATO I GRANDI POETI

Leggi, Agapito, il Bardo,
Ove senza riguardo
Possa tu sbadigliar, leggilo intero,
E poi credi che Achille ha fatto Omero.

LA PROPOSTA DEL MONTI.

Le campane sonate. — A qual proposito?
Doman, ch'io sappia, non è dì solenne. —

No, ma l'itale penne
Invito a festeggiar strana ventura.
Oggi in quella mistura
E di bene e di male, in quel deposito
Di perle e di bruttura,
Che si chiama Proposta, non mi venne
Alla prima apertura
L'insolenza trovata, o lo sproposito.

I LOMBARDI ALLA PRIMA CROCIATA

POEMA DI TOMMASO GROSSI.

Crociarsi un dì le genti
Fe' d'un romito l'inspirata voce.
Or son meno possenti,
Grossi, i rimati accenti
Con che il celebri tu? Credi che spesso,
Pur come l'eco espresso
De' carmi urlati sulla Stigia foce,
M'han fatto fare il segno della Croce.

CAPRICCI DELLA MUSA.

A chi poche città sotto Appennino
Tiene, ed anguste e squallide maremme,
Il Furioso (3) e la Gerusalemme;
A chi stende l'impero oltre il confino
Del magno Carlo, e strugge i regni e crea,
Il Bardo e la Pronea!

IL SECOLO PRESENTE.

Nel secol de' giornali
Copie gli originali,
Le traduzioni
Pedanterie
E l'inscrizioni
Son biografie.

SCIARADE.

Il Primo è un'onda limpida e fugace,
Che a mezza state non ti bagna i piedi;
Di Pirene il secondo all'ombra giace,
Nol chiami Ispano, nè ben Gallo il credi;
Da pochi il Terzo volentier si tace
Dopo degni sudori; il Quarto vedi
A ciascun, tranne te: biasma l'impero
Per occuparlo, ipocrita l'Intero.

Negl'Italici nomi indeclinati
Vece di caso dal Primier si tiene;
Fonte è il Secondo, che al Platon de' vati
Fu Castalio, Permesso ed Ippocrene;
L'egro ama il Terzo, che gli tarda i fati;
Dentro l'Ibere teatrali arene
Infuria il Quarto per l'orror dell'ostro:
Piaga è il Tutto fellon del secol nostro.

ANNOTAZIONI

(1) Il Gianni ottenne da Napoleone il titolo d' Improvvisatore Imperiale, con sei mila franchi di stipendio, il quale, nonostante la caduta del suo benefattore, conservò finchè visse. *Biogr. Univers. vol.* 65.

(2) Le siècle est en marche vers Dieu. *Gazette.*

(3) Lettore, tu non troverai nè in queste pagine nè in altre mie que' due punti dieretici che i tipografi moderni soglion porre sopra i prosastici dittonghi che il verseggiatore ama di sciorre, quando non è di coloro i quali *Communi feriunt carmen triviale moneta* (Iuv. 7).

Il Gherardini nel suo libro *Voci e maniere di dire italiane* ec. difese questa moda assai male, prendendo lucciole per lanterne, come gli feci toccar con mano nell' ultima delle mie annotazioni al *Paradiso perduto tradotto in ottava rima* (Vol. 2, p. 448 e seg.).

Alle quali mie osservazioni non sapendo egli che replicare di buono nè di cattivo, rimasto a bocca chiusa, sembra rispondesse con vituperii, sciogliendo un suo bracco contro me e il mio lavoro Miltoniano in due vergognose diatribe, nell' Appendice della Gazzetta di Milano, alle quali il buon senso del pubblico e i destri milanesi avean già fatto ragione quando io mi presi la briga di brevemente e *per summa capita* confutarle in una nota al mio secondo Discorso Accademico sulla pronunzia ec. (pag. 73, 74) tacendo pure il peggio per giusti riguardi.

Così il nostro Gherardini avrebbe fatto appunto come, a detta del Voltaire, operò il Clarke rispetto al Collins, il quale compose un trattato filosofico (è Voltaire che parla, non io) *si bon, que le Docteur Clarke lui répondit par des injures.*

SECONDI SCHERZI IN RIMA

GIÀ PUBBLICATI L'ANNO 1840.

ORA CORRETTI ED ACCRESCIUTI

IMITAZIONE PARAFRASTICA

D'UN EPIGRAMMA DI BOELÒ. (1)

Ambrosoli e Menini
Venite, aurei scrittori e pellegrini;
E tu gran Gherardini,
Insigne parolaio,
Che pungi i Toschi a guaio,
Lor corrotti vocaboli avvicini,
Circoncidendo, ai greci ed ai latini,
E dal tuo calamaio
Vai col nome d'emende un centinaio
Battezzando ogni dì di sfarfalloni,
Vestiti da buffoni,
E talor da facchini,
Vien dal tuo letamaio
Di buona voglia, o il diavol ti trascini;
E, pedante cortese, il Vaccolini
Da te sempre si tenga
Separato, ma venga:
Venite ov' altri prima,
A prender luogo ne' miei Scherzi in rima.
Furo accesi da un pezzo i vostri conti:
A raccorvi son pronti,
E v' aspettano a gloria il Grossi e il Monti. (2)

AL SIG. GIOVANNI GHERARDINI

PRETESO RIFORMATORE DELLA SCRITTURA ITALIANA

CHE VORREBBE SI SCRIVESSE

TOMASO, NICOLA EC. NON TOMMASO E NICCOLA

AVUTO RIGUARDO ALLA DERIVAZION DI QUESTI NOMI. (3)

MADRIGALESSA

DEDICATA CON QUELLE CHE SEGUONO ALL' ILLUSTRE E CARO NOME

D' ANTON FRANCESCO GRAZZINI

DETTO IL LASCA,

PRIMO IMMAGINATORE ED UNO DE' FONDATORI
DI NOSTRA ACCADEMIA.

Vostre etimologie, Signor *Tomaso*,
Nulla m' han persuaso;
Anzi fatto venir la muffa al naso,
Come gli sfarfallon dell' insolente
Proposta, hanno sovente
A me, che Fiorentino
E di più Residente
Della Crusca Accademico,
Per quello il bel parlar deggio al destino,
Mentre questo il polemico
De' libri vostri giudicar m' assente.
Ribattezzar le voci! oh questa è bella!
Nè a me tocca nè a voi.

Quel che prima le forma e muta poi
In questa guisa e in quella,
Le storpia, le sfigura, le cancella
Con piena potestà legislatrice,
(La intendete una volta) non s' appella
Gherardini nè Monti; uso si dice.
Mal di lingua si tratta.
Da voi, cui mano adatta
Al frullon che i vocaboli abburatta
Natura non largì. Scerner noi soli
In tal campo possiam dal grano il loglio.
Ciò par vi disconsoli,
Nel cor sentito, in quel che per l' orgoglio
Che la mente v' offusca
E l' idee vi scompagina e v' infrusca,
Ite imbrattando foglio sopra foglio
D' incessante querela
Contro il Vocabolario della Crusca,
Ed in voluminosa e ricca tela,
Che studio ed arte senza fin rivela,
Di malefatte andate avidi in busca,
Senza missione apostoli, e di nostra
Provincia usurpatori,
Come il fatto dimostra;
Chè in un luogo nel segno, in altro fuori
Colpite. O nuovi italici scrittori,
Cui lo spoglio nutrì di toschi autori (4),
Come fanciulli, per l' amor d' Italia!

Non battete la balia.
Non amate da noi prender le voci?
Sì certo. In conseguenza
Convien prendiate ancor la profferenza,
Od avrete un Calvario senza croci.
Dal sermon di Fiorenza
Voler l'uno e non l'altro, è l'apparenza
Volere e non l'essenza:
Chè madre la scrittura
V'è sovente d'equivoco e d'inganno,
E di propria figura
L'Uso pregando invan, sordo tiranno,
La pronunzia sol hanno, (5)
E tutte in quella molte Voci stanno.

SENTIMENTO A UN TANTO PER PAGINA.

Fu il pianto sempre per le donne un'arte,
Or tale è ancor per gli uomini: ma dove?
Sulla scena ed in carte.
Dal core or più non parte
L'umor che il ciglio piove.

SOPRA UN'OPERA MODERNA MANOSCRITTA

DOVE LESSI LE VOCI STRANE CHE SEGUONO.

Lo *spruzzetto*, (1) la *sorta* (2) ed il *brandello* (3)
Degni di frusta son? No; di randello.

(1) Per aspersorio. (2) Per sorgente.
(3) Per brano, squarcio.

SOPRA LA DIFESA DEL CADMO

SCRITTA DALL'ABATE ORLANDI.

Quando il Cadmo sì loda a che mirando
Va questo Abate omonimo d' Orlando?
A dispetto di lui che al dì richiama,
Non il Savio (6) imitar ma il Pazzo brama.

VOCE DA AGGIUNGERE AL VOCABOLARIO.

Signori Residenti:
Un vocabolo omai dall' uso indotto
Nella lingua è *bigotto.*
Con esempio levato dal Saccenti, (7)
Pregovi, l' aggiungete,
E in paragrafo sotto,
Se vi piace, ponete:
Oggi in senso mondano
Bigotto val Cristiano.

BUGIA OFFICIOSA.

A Fabrizio Sempronio,
Poeta più superbo del demonio,
Ma in un dì dalla culla
Sceso alla tomba: non varranno nulla,
Ma sono i versi miei di novo conio

Alla quarta edizione. Allor Fabrizio:
Quarta edizione, o quarto frontespizio?

LA PROTASI DELLA FARSAGLIA

RICONCILIATA COL BUON GUSTO.

Guerra più che civil canta Lucano:
Giustificar, grammatici, quel detto,
Che a' Longin d' ogni età par gonfio e strano,
Il preterito può più che perfetto,
Vostro insigne trovato, e d' Ugo insano
Spesso un più che romantico concetto, (8)
E, o Corso Augusto, o Cesare moderno,
Il tuo più che dispotico governo.

LA TORTA DELLA SIBILLA.

A voi, che non gridate
Che moto e che progressi
(Di gamberi in più d' una facultate),
Un' offa mani provide e scettrate
Gettaron ne' Congressi.
Orsù ve la mangiate
In pace e in caritate,
E più non abbaiate.

LA BIBLIOTECA ITALIANA

IN CERTI SUOI NUMERI.

La nota libreria di Fra Cucuzza (9)
Di nulla non sapea: ma questa puzza.

L'ILIADE INGLESE DEL POPE.

Alla menzogna in altri, ch' io non nomo,
Pedanteria mi fa simile il vero:
Ma nell'Iliade del Cantor dell' Uomo
Leggo un poeta, se non leggo Omero.

EPICUREISMO RAFFINATO.

Un giorno un accattone
Ad un ricco Epulone:
Un po' di carità
Signore per pietà:
Ho una fame, mi creda,
Che mi par ch' io la veda.
E quel servo de' sensi,
Che, come scrive Paolo a' Filippensi, (10)
Null' altra Deità che il ventre invoca:
L' hai davvero, briccon? dammene un poca.

SOPRA I CORI, PER ALTRO BELLISSIMI,

DELLE DUE TRAGEDIE MANZONIANE.

D. Che leggerà colui
Che, stufo d' adeguati e proprii suoni,
Precipitar per tutto i modi sui
Ama, ed a rischio che Pegáso scoppi,
Far che sempre galoppi
A sciolta briglia ed a battuti sproni?
R. I Cori del Manzoni.

D' ALTRI CORI FAMOSI.

L' OMBRA DI SOFOCLE DOMANDA, QUELLA D' EURIPIDE RISPONDE.

S. Che studierà colui
Che, vago nel romantico costume
Di versi strani, di concetti bui,
Vuol volare in Parnaso senza piume,
E la gloria eclissar del gran Romano
Con modi aspri presume
E fraseggiar contorto e sudar vano
E *rime al mezzo* d' ogni grazia brulle?
E. I cori del Saulle.
S. Cantor di coscienza
Che guarderassi d' imitar, se brama
Di non fare arrossir la propria Fama,

Ha di sè riverenza,
Nè de' saggi abusar la sofferenza
Vuol con rime volgari oltre ogni segno,
Riso di Pindo, d' Elicona sdegno,
Rifiuto di Parnaso, odio di Cirra?
E. I Cori della Mirra.

ZIZZANIA (MIGLIOR DEL FRUMENTO)

IN UN CERTO PARTITO.

Da segreta combriccola tornato
Dove abbracciasti Elpin tu Diodato,
Elpin chiami un furfante;
Ei di te sparla in pubblico e in privato.
La Discordia è nel campo d' Agramante.

SIGNORIA MALACCORTA.

È cieco Tizio; ma perchè nol paia,
Tira a' piccion della sua colombaia.

SCIARADA PIU' FACILE A INDOVINARSI

DELLE DUE GIÀ IMPRESSE. (11)

Il Primo è un fiume ed il Secondo un monte;
D' alloro al Tutto coroniam la fronte.

AMBIZIONE MESCHINA E MAL FONDATA.

Perchè tanto romore
Far d' Arcadico onore,
Di libri e di libretti
Sol dallo stampatore e da te letti,
E genealogia senza rossore
Vantare e censo per aver — che cosa?
Una croce. Una croce? Ah nella vita
Chi non hà croci a josa?
Scapestrato figliuol, moglie gelosa,
Liti, guai, poca entrata e molta uscita:
Tutte croci morali.
Che se fisiche croci e madornali
Brami, aspetta alcun dì: chè dallo Scita
Fin oltre il Tago e la Tirintia foce
Non vediam cataletto senza croce.

MEDICE, CURA TE IPSUM.

Domenico, tu vanti
Te flagello de' tristi e de' furfanti:
Adunque ogni mattina
A sangue ti darai la disciplina.

LA LINGUA DETTA ILLUSTRE O CORTIGIANA.

PARODIA.

È la *lingua cortigiana*
Come l' araba Fenice;
Che vi sia *talun* lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

A PROPOSITO D'UN ARTICOLO CRITICO

SOPRA L' ENEIDE DA ME TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DEL CH. SIG. DOMENICO VACCOLINI

PROFESSOR DI BELLE LETTERE IN BAGNACAVALLO,

Inserto nel Giornale Arcadico T. 87. p. 245 e seg.

MADRIGALE.

Un professore di Bagnacavallo,
Che il suo giammai nel liquido cristallo
Non bagnò del Permesso o d' Ippocrene,
I Virgiliani canti
Che dettai per diporto a giuoco tiene,
E preso il microscopio de' pedanti,
Canocchial d' esto secolo, vi viene
Pigliando i moscerin per elefanti,
E con prove lampanti
E sillogismi *in barbara* sostiene,
Dando sempre al lettor per fave ceci
E per lanterne lucciole,
Che quel che far non volli io non lo feci. (12)
Oh ben degno se' tu di rime sdrucciole
E di motti e di scherzi più che dieci;
Però che dopo aver di malintesi,
D' omissioni, d' aggiunte e che so io,

Lodi mescendo ipocrite, ripresi
I Canti dell' Eneide del Mancini,
Da uom che ha due misure e due bilance,
E i suoi dettati e sè pone in oblio,
È lo scusar le ciance
Del Caro e le lunghiere e i concettini,
E, mi perdona, è poi da babbuassi
La Farsaglia esaltar del Conte Cassi;
Della *più che civile*
Guerra più che parafrasi. Ma, zitti!
Il proseguir non è cosa gentile:
Cogli amici conviene esser cortese
Ancora a proprie spese:
Altro è il ver ne' suoi scritti
Tacere, ed altro violarne i dritti.

INTORNO AGLI ARTICOLI DI CENSURA

DEI SIGNORI SOTTO NOMINATI,

*del primo alla mia Traduzione in ottava rima dell' Eneide nella Biblioteca Italiana (vol. 86. p. 297 e seg.), del secondo alla mia Versione libera in ottave del Paradiso perduto, in due Appendici della Gazzetta di Milano (*1842, 28 *e* 29 *Settembre),*

MADRIGALESSA.

Ambrosoli e Menini,
A serbar la promessa
Fatta sopra, convien che di voi dica
Qualche parola : ma perchè quattrini
Chiede la carta bianca, e più l' impressa,
E tre fogli passar mi par fatica
Stampando versi che non vaglion cica,
Però penso d' unirvi in una stessa
Lunga madrigalessa,
Dove minor lo strazio
Della carta almen fia,
Risparmiando lo spazio,
Lo qual sempre fra l' una e l' altra stanza,
L' uno e l' altro epigramma, e così via,
Mette la tipografica eleganza.
Non che ad ambi vi dia lo stesso torto :

Per difendere un morto, (13)
Che da sè non può farlo, tu Francesco, (14)
Al tavolino, ch' era meglio al desco,
Ti mettesti ancor fresco
Dell' ira, consiglier sempre cattivo;
Mentre, forse d' un vivo (15)
A contentar gli sdegni,
L' altro, di senno e di vergogna privo,
Tutti passava i segni
Dal provvedere uman posti e dal divo
Al piatir degl' ingegni.
Ma sia come si vuole (e cauto io sceglio
Sempre nel dubbio di pensare il meglio)
Ambi scopo mi feste
Alle saette d' una rabbia ingiusta,
E di Zoilo la frusta,
Non la squadra e le seste
D' Aristarco prendeste,
E spesso in su le gambe ve la deste. (16)
Pur ciò che mi disgusta,
Cecchin, più d' ogni cosa nelle pagine
Che doni all' opra mia
Virgiliana in quella mensuale
Rivista, che, non so se bene o male,
Si chiama Libreria,
Cui non più del Petrarca
In fronte vedo l' onorata immagine,
Perchè mezzo sdrucita or questa barca,

Non ha più insegna in poppa, e la conduce
Altra a rimurchio d'altra merce carca, (17)
Quel, dissi, che m' induce
Maggior fastidio nella tua farragine
Non è la lieve e parziale indagine
D' un lavor che mi diè
Tanta pena, perchè
Non è broda di sciolti, di cui posso
Far venti stando ritto su d' un piè;
Solamente m' ha tocco infino all' osso
Quel dir che a bile senza fin si fè (18)
Per me vile istrumento
Opera di momento
Sì grave. Ad un colosso
Dunque posi la mano
Per lo spaccio d' un nano?
Mi misi un carco di fatiche addosso
Enormi, e senza usar frasi iperboliche,
Veramente diaboliche,
Affrontando emicranie e febbri e coliche,
In grazia della dedica faceta
Che del latin poeta
Premetto alla versione,
E solo a procacciarmi occasione
Di fare alfin di pubblica ragione,
In odio e in vitupero
Del vate cavaliero
Che interpetrò gl' interpetri d' Omero,

Un libello, una specie di Monteide,
Ho tradotto Georgica ed Eneide!
Qualunque ha sale in zucca può da questo
Argomentar del resto.
Ma, quello che più importa ad uomo onesto,
Vitupero non dissi,
Ned unqua ingiuria da' miei labbri udissi.
Che se quanto là scrissi
Del Monti a maldicenza un po' somiglia,
Col Ticozzi (19) e col vero te la piglia.

Or, poi che questa frottola già lunga
Convien che al suo fin giunga,
Lascio il Menini nella penna e il merto
Suo proprio, e a te converto,
Gherardini incolpato,
Questo breve commiato.
Tu che *in ira alle Muse* i versi dici (20)
Di quel primo mio scherzo,
Onde, a quello che pare
Dal tuo tanto gridare,
Ben al vivo ti sferzo,
Di questi, ancor più insulsi ed infelici,
Che dirai? Ma rifletti
A chi vengan diretti.
Chè, l' un con sue *Raccolte* e sue *Grammatiche* (21)
L' altro con *Appendici*
Di gazzette il cui fato è forbir natiche,
Ovvero (per coprir verso che puzza)

Crescer la libreria di Fra Cucuzza,
Certo Muse non sono inspiratrici
Di bei pensier, di carmi egregi e soli,
E Pindarici voli,
Menini ed Ambrosoli.

COMBINAZIONI CURIOSE E CONTRASTO PIU' CURIOSO CHE MAI.

Il Ciabatti in Firenze è calzolaio, (22)
Il Bottoni era sarto un giorno in Pisa, (23)
Certo Taglialacarne era beccaio,
Dove non lo so ben, credo all' Incisa;
Spesso il nome e la cosa fanno un paio;
Così la Sorte di scherzar s' avvisa:
A mostrar se gli opposti anco avvicini,
Sta in Borgo delle Grazie il Gherardini. (24)

MOLTA APPARENZA E POCA SOSTANZA.

Tutti i tuoi pregi, Erotimo, tu mostri,
Bottega, ma non fondaco. Alla gente
Ti raccomandan garbo, leggiadria,
Esterno culto, avorj in bocca ed ostri
Sulle labbra, decente
Contegno, e cortesia,
Non carità: tu calcoli l' effetto,
Ma non senti l' affetto;
Nulla palpita in petto,
Nulla in mente si cova e mette l' ale:
Somigliante alla nostra Cattedrale,
Tutta adorna dov' è fabbrica eguale
All' altre, e nuda nuda ove è divina,
Fuori di marmo e dentro di calcina.

One flaunts in rags, one flutters in brocade.
Pope.

Scritto con *I* maiuscolo
Sempre è l' *io* de' Britanni:
Noi che usiamo il minuscolo,
Siam men superbi? O Italo, tu inganni,
Se lo credi, te stesso.
Fatti dentro il processo:
Tutti Inglesi in cor siamo,
D' orgoglio non va senza
Nessun figlio d' Adamo;
Ma chi più, chi men salva l' apparenza.
Ecco la differenza.

SOPRA I NUOVI RAGGUAGLI DI PARNASO

D'UNA SCIMMIA DI TRAIANO BOCCALINI,

NOMINATA COME SOTTO SI VEDE,

NATIVA DELLA CITTÀ D'ONOSPROSLIRA

NELLA PROVINCIA DI SUTORULTRACREPIDA,

APPARTENENTE ALLA VASTA REPUBBLICA DE' CERCOPITECI.

EPIGRAMMA. (25)

Quel che vede in Italia e quel che sente
Un certo Ser Filono de' Cattivi
Dice, e de' detti suoi ride la gente:
Chè qual Minosse, in un cane e serpente,
Giudica i morti, ei giudica de' vivi.
Mentre per non dormir (caso frequente
Nel tribunal) sta quegli in piedi e ringhia,
Con la coda s'avvinghia
Per giudicar; nè fa questi altramente:
Se non che l'uno serpentina annoda,
L'altro asinina coda.

Et spes et ratio studiorum in Numine *tantum.*
Juv.

UN ROMANTICO ED UN CLASSICO.

Rom. Oggi più non si fa
La cria nè il sonettino.
Cl. Oggi più non si sa
Nè greco nè latino.
Romantici, romantici,
Voi soli alzare i mantici
Vorreste del grand' organo sociale,
E per l' insegnamento universale
Soli ai tasti seder. Misericordia!
Qual di tuoni discordia,
Che musica infernale
Allor, che disarmonica armonia!
Orror, maledizione!
Non resta che turarsi col cotone
L' orecchie, o fuggir via.
Grazie alla gerarchia:
Ella sola al sentiero
Del bel richiama il mondo che si svia
Dietro al vostro cammin di vitupero.
Anco nel tempo ci fortuna il clero,
E Cristo, perchè Dio, fonte del vero,
Tutto tenendo nella buona via,
Maron salva ed Omero.

INTORNO ALLA VERSIONE IN OTTAVA RIMA

DELLA METÀ DEL PRIMO LIBRO DELL'ILIADE,

COMPOSTA DAL CELEBRE POETA

VINCENZO MONTI L'ANNO 1824

E PUBBLICATA NELLA BIBLIOTECA ITALIANA,

DA ESSO O DA' SUOI AMICI, DI FRONTE ALLA PARTE CORRISPONDENTE DELLA MIA, NEL DETTO METRO ESEGUITA, DELL'INTERO POEMA,

MADRIGALESSA

Una cena solenne ed annuale,
Detta de' Bacchettoni,
In Firenze si dà nel carnevale:
Cento poveri in questa,
Ma non degli accattoni,
Mangiano e fanno festa.
In ver mangiano poco
E bevon molto: perchè il vin che resta
Convien lasciarlo, e l'opera del cuoco
Si porta a casa, e piena
Ne fa ognun la sua pentola o la sacca,
E l'indomani la famiglia a macca
Ne pranza, e non intacca
Il borsellin del misero, che pena
Ha nel nutrirla, e vacca

Compra per lesso e pasto
Talor per antipasto: (26)
Onde il *far come i poveri alla Cena*
De' Bacchettoni è fiorentineria
Ch' equivale a *mangiare e portar via.*
Lauto, adorno è il convito,
In dieci eguali tavole imbandito
Dentro una Chiesa o vogli Compagnia,
Siccome opera pia;
E chi lo serve è tutta Nobiltà
Della nostra città,
O, com' oggi dir s' usa, *primo ceto*,
Molti han Chiavi di dreto
E Croci in petto; i piccoli de' piatti
Son portatori e fatti
Ministrar sotto un capo che va lieto
Del bel nome di scalco; uno per mensa
Ne vedi, il resto pensa
Ad altri ministeri,
E chi versa annacquato ne' bicchieri
Il vino, e chi dispensa
Pane a' chiedenti, e chi smoccola i lumi,
Perchè in modo discreto e misurato
(Lo sciupare è peccato)
La cera si consumi.
Or questo fu l' ufficio delicato
Una volta a me dato;
Quantunque a paggio simile, non grande

D'età nè di statura,
Più s'addicesse la men nobil cura
Di portar le vivande.
Ora avvenne che un tale
Signor, di quelli della stampa antica,
Vedendomi far male
L'ufficio mio, mi venne accosto, e dica,
Signorino, mi disse con sussiego,
Chi fidava un impiego
D'importanza sì grave e sostanziale
A lei, che in altri incarichi, nol niego,
Sarà bravo, ma in questo non val nulla:
Troppo è presso alla culla.
Come ad impegno d'uomini maturi,
Con rossor de' presenti e de' futuri,
Metter questo ragazzo?
Che il direttore è pazzo?
Vada, Signor Mancini,
Con gli altri Signorini
A portare i bassotti e le crostate
E rubar le bruciate. (27)
La non sa, la non sa;
Guardi come si fa.
Il dir questo e le mie smoccolatoie,
Di bianco (28) argento gravi
(Color di piombo non l'amaron gli avi),
Che, come la fantesca le cisoie,
O la massaia il mazzo delle chiavi,
Porto sospese a cintola, di sotto

Levarmi e smoccolare un candelotto
Fu un punto, un punto solo:
Ma , o vergogna da far volgere al suolo
Gli occhi alla più sfacciata creatura!
Che in quella magistral smoccolatura
Il lume a dirittura
Gli si spense. Pensate la figura
Che fece quel Signore,
Asino di dottore
Rimasto! Or dite, ne fe' il Monti un' altra
Con quella sua misura,
Più superba che scaltra,
Di che nell' argomento si favella?
E volendo insegnare
Agli altri smoccolare,
Per sua malvagia stella,
Non estinguea l' Omerica facella?

ALLA NOBIL. DONZELLA LIVORNESE

SIGNORA GIULIA FILICCHI

SPOSA DEL MIO FIGLIO

FEDERIGO

AIUTANTE MAGGIORE D'ARTIGLIERIA IN LIVORNO.

VERSI ACCOMPAGNANTI IL DONO D' UN OROLOGIO.

Ben tu, GIULIA gentil, paghi gli uffici
Di quest' aureo fedel nunzio dell' ore
Se di posarsi sul tuo sen gli dici
E là battere insiem col tuo bel core.
Ore ei ti possa numerar felici
Negli amplessi d' Imen giunto ad Amore,
Nè questi misurar col lungo strale,
Ma con quel breve che men ratte ha l' ale.

SCHERZO CATULLIANO

DEDICATO A GIOVANNI SECONDO.

Dammi, o Fille, cento baci,
E poi cento, e cento poi:
Se li conti son fallaci,
Son di gelo i baci tuoi.

Più che n'ebbi, più n'aspetto:
Mille ancora e mille e mille,
Che dal labbro tumidetto
Scocchin pieni di faville.

Altrettanti, tutti foco,
N'abbi fin ch'io venga meno,
E quest'alma a poco a poco
Passi tutta nel tuo seno.

LICENZA

Voi pedanti, che forse
Celati (e chi vi scorse?)
Dentro la nebbia di giornali oscuri,
Mi mordete sicuri,
Non sia che più che cimici vi curi,
O più che pulci, Silfi del bel sesso;
Per me monta lo stesso
Scriviate o no: ma voi
Che mi farete da saccenti poi
Che questo mio libercolo fu impresso,
Negl' italici fogli i più correnti,
Con articoli vani e impertinenti,
Dando, al vostro costume,
Colpi da gente che non vede lume,
Io che agl' iniqui vostri ho fatto il callo,
Vi farò co' miei giusti entrare in ballo
Per solenne cavallo:
Calliopea lassù vuol che vi sferzi;
Se non ballate ne' secondi Scherzi,
Ballerete ne' terzi.

Sed tandem amoto quaeramus seria ludo

IL CAVALLO DEL GIOBBE

VERSIFICATO DALLA SPIEGAZIONE DELL' AB. LANCI.

Puoi tu far generoso il corridore?
Dargli membra leggiere, abili al salto
Della locusta; folte giubbe, onore
Sovran del collo irrequieto ed alto?
Nitrendo ei gode suscitar terrore,
Raspa, esulta d' ardir, vola all' assalto:
Ha la paura a vil, nè perchè vede
Brillare il ferro si sgomenta e cede.
Sopra lui suoni il gravido turcasso,
Folgoreggin lo scudo e la zagaglia,
Ei freme, affretta il tempestoso passo,
E divora il cammin della battaglia.
Squillo di tromba nol ripreme (29), e lasso
Anzi l' avviva e nell' agon lo scaglia.
Fiuta la guerra di lontano, e d' ira
Sbuffando, a' duci ed al tumulto ei mira.

ANNOTAZIONI.

(1) L'epigramma è il seguente:

Venez Pradon et Bonnecorse,
Grands écrivains de même force,
Des vos vers recevoir le prix:
Venez prendre dans mes écrits
La place que vos noms demandent.
Liniere et Perrin vous attendent.

(2) Vedi i precedenti Scherzi in rima in questo volume medesimo.

Quanto all' illustre Tommaso Grossi, autore d'un bel romanzo, *Marco Visconti*, e di Novelle assai vaghe, affettuose ed interessanti, non ho che dire, come si vede dall' unico epigramma che lo riguarda, d'altro che del suo poema intitolato: *I Lombardi alla prima Crociata:* massime perchè sembra fosse pubblicato coll' intenzione matta e vanissima, della quale credo innocente l'autore stesso, di sopraffarne ed atterrarne la *Gerusalemme liberata*. E mi sovviene che, poco prima che quel poema vedesse la luce, un sommo scrittore lombardo, tuttora vivente, e cui tutti veneriamo, andava in Firenze censurando e deprimendo il Tasso: dissero a tal fine.

(3) Nell' opera intitolata *Voci e maniere di dire italiane, additate ai futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini*. Peccato che non si chiami Tommaso o Niccola!

(4) I trecentisti son toscani pressochè tutti.

(5) Vedi le mie due Lezioni intorno alla Pronunzia ec. dove queste idee sono sviluppate e provate.

(6) L'Orlando Savio, novo poema dell'autore del Cadmo.

(7) Vedi il Dizionario della Lingua Italiana stampato dai Masi in Bologna 1819 e seg.

(8) Come il seguente :

« *O'ter Paris de ce monde*,
C'est décapiter l'avenir ».

(9) L'autore di questi Scherzi citando la Libreria di Fra Cucuzza, omai divenuta proverbiale, si dichiara lontanissimo dall'applaudire a quel colore d'irreligiosità che apparisce nelle ottave dove è descritta.

(10) Cap. 3. vers. 19.

(11) Ne' primi scherzi in rima. Posero a tortura l'ingegno di non poche persone, e nessuna, ch'io mi sappia, indovinò la prima. La parola di questa è
Rivo-Lua-io-nari ; della seconda Di-Sorga-Nizza-tori.

(12) Qui s'accenna. A suo tempo tanto il fin qui detto quanto ciò che segue saranno provati in apposita confutazione, la quale fra non molto vedrà la luce coi primi canti dell'Odissea in ottava rima.

(13) Vincenzo Monti.

(14) Il Ch. Sig. Ambrosoli, uno de' collaboratori alla Biblioteca Italiana, ha nome Francesco, quantunque i suoi articoli non soglia firmare che coll'iniziale del suo casato.

(15) Il Ch. Sig. Giovanni Gherardini, intorno al quale vedi la mia seconda Lezione Accademica sulla Pronunzia. È questa una semplice congettura, che non ha altra base che lo zelo mostrato dal Sig. Menini in altri articoli di Gazzetta pel Sig. Gherardini e pe' suoi errori. La

cooperazione di questo alla censura qui presa di mira non è che congetturale.

(16) Vedine le prove quanto al Menini in una nota alla Lezione o discorso sopraccitato, p. 73. 74.

(17) Il Giornale dell' I. e R. Istituto di Scienze, lettere ed arti, al quale fa coda in ciascun de' suoi numeri la Biblioteca Italiana, come seconda parte. La brutta incisione in legno rappresentante in busto il Petrarca è sparita dalla coperta.

(18) Ecco le sue proprie parole, pag. 310. « E soltanto queste detrazioni e queste accuse ci mossero a parlare del Sig. Mancini e della sua versione, la quale poteva esser tollerata come tante altre cose mediocri, di cui fa giustizia il buon senso della nazione, s' egli non la faceva istrumento ad una bile che passa ogni termine, e sommuove le ossa de' morti per desiderio di esporle al vituperio delle generazioni avvenire ».

Del rimanente critica da pedante al solito, quantunque con ostentazion di buona fede, lodando talvolta ancor più del bisogno. Paragona una versione in ottave con altra in versi sciolti, e non si mette mai nel vero punto di vista sotto cui deve considerare una traduzione in rima qualunque ha fior di gusto e di rettitudine.

Dice in altro luogo « Le traduzioni non si fanno mai per chi intende la lingua originale » Credo la sbagli non poco. Si legge il Caro e l' Anguillara da chi intende la lingua di Virgilio e d' Ovidio, e può gustarli al fonte. Doveva dire le *traduzioni letterali*. Quest' è altra cosa, nè in opera sì bassa e ingloriosa vorrà logorarsi il cervello veruno che abbia favilla di poetico ingegno.

(19) Vedi la vita del Monti nella Continuazione dei *Secoli della letteratura italiana* del Corniani, scritta da Stefano Ticozzi: libro accreditatissimo, impresso in Mi-

lano l'anno 1832. Che ne avrà detto il nostro Ambrosoli? Ma ragione e non passione vuol essere, o almeno non tollerare che si pubblichino *Appendici*, come quella obbrobriosa che fa coda inseparabile all'edizione di Milano in 8 volumi in 12.° dell'opere del Monti, dove pure omise il peggio un resto di pudore. Vedine *l'avviso a chi legge*, che ne vale la pena. Qual ridevole ipocrisia! Se ciò non si potè impedire, almeno si taccia. La causa è troppo spallata.

(20) Vedi « Voci e maniere di dire additate ai futuri Vocabolaristi da Giov. Gherardini, » artic. *Imago*.

(21) Il Ch. Sig. Francesco Ambrosoli è autore d'una Raccolta di prose e poesie scelte ad uso delle scuole, di cui non mi sovviene il titolo proprio, e parmi ancor d'una Grammatica italiana; pel meno di scritti grammaticali, ec.

(22) La sua bottega è in Via degli Archibusieri.

(23) Fratello del Dottor Bottoni, traduttore delle Notti d'Young.

(24) È noto il tenor del suo libro, intitolato « Voci e maniere di dire italiane additate ai futuri vocabolaristi da Giovanni Gherardini » 2 grossi volumi in 8.° grande, impressi in Milano, dove l'autore ha il suo domicilio in Borgo delle Grazie n.° 2678. Vedi il vol. 2.° p. 843.

Siffatti casi d'accozzamento di simili, o di contrarii, troverebbe in copia chi volesse avvertirvi e notarli. Ne farebbe, penso, un tomo poco men grosso degli Adagii d'Erasmo. Mi contenterò d'indicarne tre, il primo di contrarietà, il secondo e il terzo di conformità del nome alla persona in altra nazione.

Il più famoso cuoco de' tempi nostri, scrittore insigne di Magirica, o sia *de re culinaria*, stato successivamente primo ministro de' piaceri della tavola del ghiotto Cambacérès, del Principe di Galles, del banchiere Rotschild ec. ec. si appellava M.r Carême.

Una insigne *fiorista* francese di questa città si nomina M.^me^ Bouquet.

I due parrucchieri parigini, che andarono in posta a Londra, chiamativi da quelle Dame (Ladies) ad oggetto di pettinarle per la festa dell' Incoronazione di Giorgio Quarto, si chiamavano M.^r^ Zephyr e M.^r^ Plaisir. E non è burla, almeno quanto al secondo, di cui non ha molto si leggeva il nome in varii giornali francesi, come quello dell'inventore di qualche particolare acconciatura.

Altri bizzarri incontri nostrali di simil genere, comecchè poco piacenti sono e riguardano persone viventi rispettabilissime, non mi permetto d' accennare.

(25) Questo nostro avversario è meramente ipotetico. Facciamo quello che si suol dire *un latinuccio*. Supponghiamo che un tale di nome immaginario, in opera dello stesso aereo carattere abbia osato riprendere e pressochè mettere in derisione un grande poeta vivente, epico lirico elegiaco, il Cav. Angelo Maria Ricci, vero Angelo di nostra letteratura, il cui giudicio val per mille, per aver esso parlato nel Giornale Arcadico con grande e sentita stima d' una certa Traduzione in ottava rima del Paradiso Perduto, e datole lodi particolari, che saranno forse soggette ad eccezione come dipendenti dal suo modo di pensare, ma che andavano rispettate, o scusate almeno, venendo da penna venerata ed ammirata da tutta Italia. Certo è che di quella non comune fatica letteraria e poetica, a malgrado della prefazione, soltanto esso Ricci, e l' egregio Ignazio Cantù di Milano, e fra i Toscani il Dottor Lorenzo Neri, hanno compresa l' intenzione, o voluto comprenderla, molti amando chiuder gli occhi per non vedere.

Ci figuriamo inoltre aver lui scritto che lascia ad un tal Menini, scrittor da gazzetta, il giudicar della fedeltà

della versione. Come questo pedantesco ufficio, e vano nel caso nostro, adempiesse il Menini si vede in una nota alla seconda delle due Lezioni Accademiche intorno alla Pronunzia ec. pubblicate non ha guari dallo stesso libero traduttore di Milton, pag. 73. Non si poteva mostrare ignoranza maggiore e dell'idioma inglese e de' Divini attributi e della natura del peccato d'origine, nè più assurdamente spiegare il testo Miltoniano. Di ciò convenne chiunque lesse quella nota, anco di là dagli Appenini, e la disse vittoriosa. Tanto sappia per sua regola, e se non può o non vuole giudicar da per sè, si rimetta un'altra volta a tribunale più competente.

(26) Antipasto nell'uso comune significa quel piatto che nelle tavole delle mediocri fortune vien dopo il lesso: che anzi non si prende in altro senso. Quello che gli dà il Vocabolario, equivalente ai nostri *principj*, è affatto in disuso. Del rimanente quella gala di che sotto si parla v. 13. è oggi dismessa: questo ed altro si riferisce ad un tempo che più non è.

(27) Le bruciate forman l'ultimo piatto, d'antichissima data come i bassotti, che si serve a detta cena. Questo non arriva mai alle tavole. I nobili fanciulli inservienti, per vecchio costume, se lo prendon per sè, e si divertono nel rubarsi di tasca a vicenda la loro legalizzata rapina.

(28) Questo colore distingue l'argento de' nostri padri. La moda presente lo ama somigliante al *platino*, cioè color di piombo. L'oro ancora, che una volta era giallo, ora rosseggia come il rame. Anche questo è progresso?

(29) Questa nuova interpetrazione del Lanci non mi è andata mai a sangue, perchè confesso non saperne comprendere la convenienza. Dir che la tromba, che è fatta per incitare, non ripreme, non rintuzza, mi sembra puerile ed insulso. No, questo non è il concetto dell'inspirato

scrittore. Quanto è più bella e più a proposito la spiegazione di S. Girolamo nella Volgata

« *Nec reputat tubae sonare clangorem* »

nè aspetta che suoni la tromba. »

I settanta poi hanno una versione che ben s' addice alla docilità del cavallo, ond' arde insieme ed obbedisce, idee che congiunge la voce *destriero*. Eccola *καὶ οὐ μὴ πιστεύσει ἕως ἂν σημάνῃ σάλπιγξ*, *nec credet, donec significaverit tuba* » Tutto meglio che questa vera *Lanciata* al Sacro Testo.

APPENDICE

Al Ch. Signore sotto nominato, che mi ha rispinto da Milano a Firenze per la posta il dono del libretto delle mie Lezioni Accademiche sulla Pronunzia, nel quale, con tutto il garbo possibile e porgendo *aspersi Di soave licor gli orli del vaso*, lo riprendo dell'aver esso adottata nella sua Storia Universale la mozza e strana ed assurda maniera Gherardiniana di scriver certe voci.

Leggesi nella coperta, scritto di suo pugno e munito di sua firma, *rifiutato.*

Col rifiutarli, o Cesare Cantù,
Replichi ai libri tu?
Nella lingua del sì,
Che ambedue maneggiam così così,
Lo sai meglio di me,
Il *refutare confutar* non è. (1)
L'umìl Biblioteca, (2)
Cui sul dosso decrepita si reca
L'Istituto superbo, e a Lete accosta,
Confuta col tacer, tu con la posta.

(1) Nella lingua dell' *oui*, o lingua francese, *refuter* vale il nostro *confutare.* Ma nell'idioma italiano il corrispondente *refutare* è voce antica per *rifiutare*, e l' usò il Petrarca. V. il Voc.

(2) Intorno alla presente condizione della Biblioteca Italiana vedi la nota (17) a pag. 44.

Dobbiam qui rettificare ciò che è detto nel verso al quale detta nota si riferisce. Rigorosamente parlando, non è vero che il giornale dell' Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti, che precede e sembra dominar la Biblioteca, sia nave *d' altra merce carca*, perocchè in questo secondo giornale ancora si dà luogo a materie scientifiche d' ogni maniera. La differenza consiste in ciò, che gli articoli di scienza della Biblioteca debbono esser sottoscritti da' loro autori, mentre di quelli del giornale primo nominato esso Istituto risponde, e *ad calcem* di questa prima parte vi hanno le firme de' Segretarj.

Per altro non può negarsi che il giornale dell' Istituto, a malgrado del titolo comprensivo d' ogni specie di studj, ridondi d' articoli relativi alle scienze, e di letterarj scarseggi, o manchi del tutto, come nel corrente N.° 17.°, nè che la Biblioteca in quella vece abbondasse una volta di merce letteraria. Dico *una volta* perchè adesso, e particolarmente nel N.° o fascicolo sopra indicato, i suoi articoli sono relativi alle scienze pressochè tutti. E questo fatto giustifica in parte il mio dire. La scienza (e sotto questo nome comprendo anche le morali dottrine) rappresentata dall' Istituto è dominante; la letteratura poi, eziandio nella Biblioteca, che pareva la sua nicchia, è serva umilissima. E i Congressi parlino. Le povere Lettere non vi hanno pure un cantuccio. E ben loro sta dopo le romantiche follie.

NUOVA APPENDICE

AL CAVALIERE

ANGELO MARIA RICCI DI RIETI,

CELEBRE POETA, CHE MI HA DIMANDATO UN COMPONIMENTO
IN MORTE DELLA SORELLA,

SONETTO

Qual già la sposa la germana or plori, (1)
Ed a temprar le lacrime che versi,
Volto a' compagni, sulla tomba fiori
Chiedi del pianto d'amistade aspersi.

Chi negarli vorrà, nè a' tuoi dolori,
Cigno immortale del Velino, dolersi,
Sebben, cigno d'altr'acque, il nome ignori
E la virtù che lutto impone e versi?

Non io: quantunque la fragranza emunga
Di mie viole della vita il verno,
Ed ogni rosa mi disdegni e punga.

Ma un tuo giardin (2) mi scora, ove discerno
Che puoi tu solo offrir serto che giunga
Ad eterna bellezza odore eterno.

(1) Si allude alle bellissime e classiche Elegie in cui piange la perdita della consorte.

(2) La Georgica de' fiori e l'Orologio di Flora.